

EDIZIONE PRIMAVERA 2024 — QUARTERLY ITALIAN MAGAZINE

# *in*CONTATTO

## Genova

*La Superba*

**Cibi italiani del mondo**

*Ma quanto italiana è la  
cucina italiana?*

**Walter Chiari**

*Un talento "selvaggio"*

[WWW.COASIT.ORG.AU/NEWS-ROOM/INCONTATTO](http://WWW.COASIT.ORG.AU/NEWS-ROOM/INCONTATTO)

# Che mondo sarebbe senza Nutella?

A sessant'anni dalla nascita



**Le cose più buone** sono le più semplici e spesso nascono dalla povertà che aguzza l'ingegno. Prendiamo il cioccolato Gianduia, quello fatto con le nocciole. Quando in Piemonte il cioccolato fatto col cacao cominciò a costare troppo, durante la Seconda guerra mondiale, ci fu un tal Pietro Ferrero, proprietario di una pasticceria ad Alba, che decise di fare la cioccolata con le nocciole, frutto di cui l'area abbonda tanto quanto abbonda di vini. Da questo esperimento uscì

un prodotto che si vendeva a blocchi. Ferrero la chiamò Pasta Giandujot. Siamo nel '46 e il primo taglio di Pasta Giandujot è di 300 chili. Sei anni dopo Pietro ha un altro colpo di genio. Praticamente con gli stessi ingredienti ma resa spalmabile il Ferrero trasforma la Pasta Giandujot in SuperCrema. Ci vorrà qualche anno, un passaggio di generazione (da Pietro Ferrero al figlio Michele, monsù Ferrero come lo chiamavano i dipendenti), un'altra modifica ed ecco che nasce la Nutella. Siamo nel '64. Pieno boom economico, nello stesso anno vengono inaugurati due simboli di un'Italia che ormai si stava mettendo la guerra e la miseria alle spalle: il traforo del Gran San Bernardo e l'Autostrada del Sole. La Nutella diventerà in poco tempo uno dei prodotti italiani più conosciuti al mondo. La gioia dei bambini dei cinque continenti (è venduta in 170 paesi), chiunque sia nato dopo il '64 ne ha qualche ricordo coi tratti della dolcezza, della golosità e dell'affetto familiare. Il 1964 appunto: la guerra è lontana, il ricordo della miseria meno, la speranza nel boom economico vivissima. Eravamo ancor però, almeno in parte, un paese di contadini. E infatti gli operai di quella che era allora una delle tante "fabbrichette" del nord venivano presi la mattina dai campi e riportati indietro la sera in autobus. Una

## INDICE

- 2 Che mondo sarebbe senza Nutella?
- 4 Cibi italiani del mondo
- 6 Violenza domestica
- 8 Sabato 21 Settembre
- 10 Urgent Care Services
- 12 Genova
- 14 I Santi
- 16 Il Parkinson
- 18 La sordità nell'anziano
- 20 Walter Chiari

**in Contatto**  
Quarterly Italian Magazine  
Editor: Michele Sapucci  
Publisher: Co.As.It.

67 Norton Street  
Leichhardt, NSW 2040  
(02) 9564 0744  
www.coasit.org.au



bella differenza con quello che succede a chi lavora per la multinazionale Ferrero oggi: quest'ottobre si sono visti in busta paga 2450 Euro (siamo sui 4000 dollari) come premio di produzione. Ma la filosofia e l'umanità dei proprietari è la stessa, ieri come oggi. Come ebbe a dire quel timido genio dell'imprenditoria che fu Michele Ferrero: "lo produco ricchezza da distribuire...". Insomma, ne hanno di motivi i quattromila "nutellisti" della Ferrero per non aver mai scioperato, perché la filosofia dell'azienda è sempre stata che un lavoratore felice è anche un lavoratore produttivo, per cui chi lavora per la Ferrero ha anche il medico gratis ed una fondazione che si prende cura di lui quando va in pensione.

E tutto questo non a discapito del profitto. L'azienda oggi ha 14 miliardi di euro di fatturato e ogni anno vende sempre più nutella! È che i Ferrero sono così, altruisti e modesti, il motto di Pietro è sempre stato "esageroma nen". In piemontese, che in italiano si traduce in "non esageriamo". Anche l'ultimo rampollo della famiglia non fa eccezione. Giovanni è nato lo stesso anno in cui uscì dalla fabbrica il primo vasetto di Nutella. Lui il capitano d'industria non lo voleva fare. Si era immaginato per sé una vita di scrittore e di viaggi, soprattutto nel continente africano. Ma poi il fratello Piero muore d'infarto e qualcuno doveva pur mandare avanti la ditta. E Giovanni si mette al lavoro pur continuando a vivere secondo il suo stile: poco o nulla interesse per le

cose materiali, buone letture, cibo in moderazione ed una passione autentica per la Juve. Uno stile di vita quasi monacale, considerando quello che potrebbe permettersi l'uomo più ricco d'Italia (il secondo è lo stilista Armani) con un patrimonio personale di circa 60 miliardi di dollari, una cifra quasi inimmaginabile. Insomma, stiamo parlando di un impero ma uno che fa poco rumore. Pensate che di Nutella ne viene prodotta mezzo miliardo di tonnellate all'anno, un Empire State Building di dolcezza. E la Ferrero produce tante altre cose: snack, biscotti, muffin, croissant, gelati. Una produzione immensa sostenuta da strategie di vendita ("marketing" come si dice in inglese) astutissime. Già dal nome: Nutella deriva da "nut", nocciola in inglese. Le pubblicità della Nutella sono famosissime ed hanno fatto storia creando un prodotto che "sa" di famiglia, affetti e gesti d'amore tra generazioni. Il celebre vasetto poi è diventato un oggetto da collezione. Oggi la Ferrero ha 11 stabilimenti in tutto il mondo e vengono prodotte cinquecentomila tonnellate di Nutella all'anno. Ma nello stabilimento di Alba ancora si parla in dialetto. Come a dire le radici sono ancora lì, in questo piccolo paese delle Langhe, dove la gente ha saputo far di necessità virtù e il lavoro è un valore, non solo una questione di soldi o di potere.

*Parte delle informazioni contenute in quest'articolo sono tratte da [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) e [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)*

## Cercate un po' di socializzazione?

**Per saperne di più  
chiama il numero:  
9564 0744**

**[coasit.org.au](http://coasit.org.au)**



# Cibi italiani del mondo

## Ma quanto italiana è la cucina italiana?



**La cucina** è la cosa più universalmente umana. Ogni cultura, anche la più lontana da noi, ha una sua tradizione culinaria e ogni cucina è lo specchio di una società e di una storia. E noi italiani di storia alle spalle ne abbiamo davvero tanta. La nostra cucina proviene dall'antica Grecia, è maturata durante l'Impero Romano ed è stata influenzata da tutte le civiltà che nel corso dei secoli si sono insediate o sono cresciute nella penisola, quindi arabi, bizantini e poi francesi, tedeschi, spagnoli.

I cibi e gli ingredienti viaggiano per mare e per terra, superano ostacoli ed infine giungono a destinazione e la gente li fa propri, li lavora, ne scopre le potenzialità. Ecco allora che ingredienti sconosciuti, "stranieri" diventano nostri, li accogliamo fino addirittura a trasformarli in simboli della nostra identità. E in questa danza degli ingredienti per tutto il pianeta le scoperte geografiche contano tantissimo. Prendiamo il pomodoro. Se Cristoforo Colombo non avesse scoperto l'America non farebbe parte della nostra tanto amata dieta mediterranea. E allora addio ai vari ragù ma anche alla leggera e gustosa caprese e alle squisite bruschette: il "tomate", così lo chiamavano gli abitanti del luogo, gli Aztechi, viene dagli altipiani del Messico ed era

coltivato da questa civiltà già un migliaio di anni prima di Cristo, venduto sulla piazza del mercato di Tenochtitlan, capitale dell'impero azteco, oggi Città del Messico. Stupefacente vero? E pensare che non c'è cosa più italiana che gli spaghetti con pomodoro e basilico!

Lo stesso ragionamento si applica all'italianissimo caffè, a noi sconosciuto fino al 500. Nel caso del caffè non è un navigatore genovese a farcene dono ma i veneziani. Sono i veneziani a scoprirlo in Oriente e portarlo da noi. Ma dalla sua importazione ci vollero un paio di secoli prima che fosse apprezzato e divenisse un altro dei simboli del Belpaese. Non proprio un simbolo nazionale ma comunque ben apprezzato è il baccalà, scoperto sempre da un altro veneziano, Pietro Querini. Storia avventurosissima quella di questo capitano della Serenissima che partito in barca per le Fiandre (Paesi Bassi) si ritrovò con i membri del suo equipaggio sopravvissuti in un'isola remotissima vicino alla Finlandia, causa naufragio. Per fortuna gli abitanti di quest'isola remota (appena centoventi) li accolsero e li accudirono amorevolmente per mesi facendogli scoprire il baccalà. Siamo nel 1431 e dintorni. Passa meno di un secolo e il baccalà è già diventato il cibo principale dei giorni di astinenza, diffusissimo in

tantissime regioni dello stivale. Ogni regione, ogni città lo ha fatto suo, trasformandolo, mescolandolo a vari ingredienti.

E che dire dei dolci? Senza gli Arabi non avremmo gli agrumi e senza agrumi niente granite siciliane! Anche se un po' di merito va dato anche ai Portoghesi, perché gli Arabi nel medioevo ci hanno portato le arance amare ma sono stati i Portoghesi nel 1500 a farci conoscere quelle dolci. E infatti in molte lingue d'Italia ed Europa le arance si chiamano ancora portogalli. Addirittura, bisognerà aspettare il 1800 per vedere i primi mandarini nella zona del Mediterraneo. Sono stati invece gli Spagnoli a donarci il cacao che viene dal Messico, la "bevanda degli dei" come la chiamavano i Maya, antica civiltà sud americana. Avete presente il rinomatissimo cioccolato col peperoncino? Famosissimo è quello di Modica in

Sicilia. Ebbene l'hanno scoperto i Maya!

E potremmo andare avanti con l'elenco perché "non-italiane" sono anche le patate, i peperoni ("sudamericani") e le melanzane che invece vengono dall'Asia, pare originino dall'India a essere precisi. Ma non importa, va bene così perché in realtà quello che lega un cibo a una nazione non è la nascita ma la cura, diremmo quasi l'amore con cui il Paese ha saputo accogliere ingredienti, piante, specie arrivati da lontano e trasformarli in prodotti tipici. E noi italiani in questo siamo, diciamo con orgoglio, bravissimi...ci sarà un motivo per cui la nostra cucina ha un giro di affari di più di 320 miliardi di dollari a livello mondiale.

*Parte delle informazioni contenute in quest'articolo sono tratte da [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) e [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)*

# Italian Bilingual School

## Scuola Italiana Bilingue

Open Day 2024

- **Tuesday 12 November**



IBS  
OPEN  
DAY



Excellence through bilingualism  
(02) 9807 2272 | [www.ibs.nsw.edu.au](http://www.ibs.nsw.edu.au)

A division of Co.As.It.

# Violenza domestica

## Quando potere e controllo vengo scambiati per amore



**Una falsa** credenza sulla violenza domestica è che sia poco diffusa. I numeri in realtà dicono altro. In Australia una donna su tre è di violenza domestica occasionale e una su otto vittima lo è in maniera costante. E questi sono i numeri ufficiali, la punta dell'iceberg perché tante sono le donne che non denunciano. "C'è spesso un senso di vergogna nelle vittime di violenza che gli impedisce di denunciare, altre invece non denunciano perché completamente plagate, per paura o perché si illudono che le cose cambino, altre ancora credono nell'indissolubilità del matrimonio e quindi mai penserebbero di lasciare il proprio uomo", ci dice Marco Zangari, responsabile del Servizio di consulenza psicologica del Co.As.It.

Insomma le motivazioni che portano una donna a subire sono le più varie e spesso l'ambiente in cui si vive non aiuta, specialmente quando la violenza domestica viene presa alla leggera, sminuita nella sua portata o addirittura negata.

"A proposito di subire va chiaramente detta una cosa: l'obiettivo del carnefice è quello di possedere, avere potere sull'altra persona. Non è amore, ma bisogno di controllo e di potere sulla vittima- ci spiega Marco- "e le strategie messe in atto, le cose che si fanno per ottenere questo potere sono le più varie. La cosa più ovvia è la violenza fisica: calci, schiaffi, pugni. Botte insomma. Ma anche violenza verso gli animali di casa. L'aspetto fisico della violenza domestica è quello più facile da individuare perché è visibile". Molto più difficile da cogliere è la violenza psicologica e questo per vari motivi. Prima

di tutto perché spesso non è percepita come tale neanche dalla vittima. E poi per il semplice motivo che non si vede. Quella psicologica è una violenza fatta di prese in giro crudeli, umiliazioni, commenti atti a sminuire la persona, a minarne alla radice l'autostima, urla. E allora si comincia a fare battute degradanti o insultare apertamente in pubblico. "L'obiettivo"- dice Marco- "teniamolo sempre a mente, è il controllo e la violenza mira a far sentire la vittima impotente, incapace di fare niente, tantomeno di ribellarsi e se servono vengono usate anche minacce e intimidazioni".

E poi ci sono le azioni, le cose che un uomo violento fa per controllare. Anche togliere i soldi o dare il minimo indispensabile è una forma di violenza, come controllare le telefonate o seguire la persona costantemente. Chi la violenza la compie sa che più la vittima si isola meglio è, la solitudine fa gioco perché impedisce di rilassarsi, di aprirsi con amici e familiari. Ma come ragiona chi la violenza la compie? C'è un profilo dell'uomo violento verso le donne? Chiediamo incuriositi a Marco: "In un certo senso no. Nel senso che la violenza domestica non ha nulla a che fare con il livello d'istruzione o la classe sociale. In un altro sì, esistono dei tratti comuni o comunque diffusi. Chi fa violenza spesso dà la colpa alla donna, dice che "l'ha provocato e che se l'è voluta", non accetta insomma nessuna responsabilità, anzi. Altri violenti dopo l'episodio paiono pentirsi, promettono che non lo faranno più, sembrano avere rimorsi e cercano di tenere stretta a sé la vittima con lusinghe, dichiarando il proprio amore, addirittura c'è chi fa regali. Molte vittime

ci credono e ci sperano per i motivi citati e così il circolo vizioso della violenza domestica continua. L'unico modo di romperlo è uscire dalla relazione, spezzare le catene”.

Cosa non facile, bisognerebbe sempre ricordarlo. Per molti di noi la decisione di interrompere la relazione di fronte a ripetute e prolungate violenze sembra naturale e trovandosi di fronte a una vittima di violenza che non si ribella non si riesce a capire, addirittura si giudica. “Chi fa così non comprende fino in fondo i meccanismi in atto”- risponde netto Marco- “Spesso la vittima è stata ridotta in un tale stato di insicurezza, terrore e bassa autostima che la forza proprio non ce l’ha. Si sente una nullità e in quanto nullità sente che niente può fare per cambiare la situazione. Altre volte i motivi sono più pratici, c’è dipendenza economica (un’arma potentissima nella mani dei violenti), paura per la propria incolumità fisica o per quella dei propri figli, prospettiva ancor più angosciante.”

Quindi prima regola, non giudicare. Piuttosto stare vicini, dimostrare la propria disponibilità e preoccupazione, approcciando la persona lontano dal carnefice e se si sente che la vittima è pronta, invitarla a cercare aiuto chiamando i servizi anti violenza, magari anche aiutandola a trovarli. Il nostro compito come amici e conoscenti è cercare di sostenere psicologicamente la vittima, cercare di restituirgli un po’ di forza e capacità di reagire. Si tratta di dare iniezioni di fiducia anche semplicemente prendendo sul serio e credendo a quello che dice, cosa che non è scontata. La scelta di quando e come reagire sta a lei.

Sicuramente mai affrontare il violento in modo aggressivo. Addirittura gli esperti dicono che non bisognerebbe neanche esprimere giudizi sulla condotta della persona violenta, cosa che può sembrare paradossale ma che riflettendoci ha un suo senso, come ci spiega Marco: “il capire che si è vittime di violenza è a volte un percorso lento che può partire da una posizione di diniego o addirittura giustificazione della violenza subita. Spesso le vittime pensano che tutto ciò che stanno vivendo sia normale. Affermazioni tipo “è colpa mia, non dovevo provocarlo” o “in fondo mi ama” non sono rare. Anche perché le cose possono cominciare lentamente, magari con una battuta offensiva detta in pubblico che “gli è scappata” o uno spintone,

poi le cose progrediscono e la vittima quasi non si accorge di essere entrata in un circuito di abuso sia fisico che psicologico. A volte la violenza è così nascosta che uno spettatore esterno fa anche fatica a capire cosa sta succedendo esattamente”. In certi casi quando i segni sul corpo non sono evidenti bisogna saper cogliere i segnali per capire ed intervenire, fidandosi anche del proprio istinto. Osserviamo innanzitutto come la vittima si comporta in compagnia del marito, cerchiamo di capire se ne ha paura, se quando l’uomo entra in stanza smette di parlare, se cerca sempre di tenerlo contento, se smette di parlare al telefono quando lui è in vista o, succede anche questo purtroppo, se va in ansia quando i bambini sono soli con lui. “Anche il marito della vittima può attraverso certi comportamenti rivelare il segreto” - ci chiarisce Marco- “ del controllo sul denaro abbiamo già detto. Ma ci sono altre cose, come il controllo ossessivo sulla vita sociale, spesso scusato col fatto che si vuole semplicemente sapere cosa sta facendo l’altra persona. E allora ecco una pioggia di telefonate, sms o interrogatori tipo terzo grado.”

Infine, concludiamo questa chiacchierata con Marco facendogli la domanda più ovvia ma anche la più difficile: cosa consigliare a chi, dopo tanti dubbi e sofferenze, decide di troncane la relazione? “Innanzitutto di essere pazienti con sé stessi, spesso per rompere il ciclo di violenza ci vogliono ripetuti tentativi. Poi una volta deciso di pianificare la cosa pensare bene a chi può concretamente aiutare. Bisogna avere una rete di supporto: amici fidati, familiari disposti ad aiutare e servizi cui ricorrere, servizi sociali ma anche la polizia che tanto può fare. Ci sono tanti servizi che possono aiutare dal punto di vista psicologico ma anche legale e finanziario. Ma soprattutto resistere. Resistere alla paura di essere soli, alle minacce di chi vorrebbe che tornaste solo per poi ricominciare con la violenza e anche alle loro lusinghe e dichiarazioni d’amore. Perché la sicurezza personale e il proprio benessere debbono essere sempre al primo posto. Nonostante tutto.”

*Il Servizio di consulenza psicologica del Co.As. It. si trova presso la sede del Co.As.It., 67 Norton Street, Leichard. Gli uffici del Co.As.It. sono aperti dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 17. Per ulteriori informazioni chiamate lo 02 95640744 o scrivete all’indirizzo email, [info@coasit.org.au](mailto:info@coasit.org.au)*

# Sabato 21 Settembre

## Giornata mondiale della gratitudine

“ **Il sentimento di gratitudine è una delle espressioni più evidenti della capacità di amare** ”

*Melanie Klein, psicoanalista austriaca-britannica (1882 – 1960)*



**La gratitudine** può trasformare positivamente la nostra vita. Troppo spesso infatti ci focalizziamo su cosa ci manca e le nostre difficoltà e non vediamo le cose belle che già possediamo. Per darci serenità la gratitudine deve diventare azione, essere messa in pratica. Un “grazie” non basta. La cosa è molto più complessa. Si tratta di sentirsi consapevoli e riconoscenti per le cose positive della nostra vita, apprezzando le piccole e grandi gioie che ci circondano, dandogli l'importanza che meritano. E per fare ciò dobbiamo fermarci e riflettere, un altro regalo della “pratica” della gratitudine in una vita così frenetica!

Quando riusciamo a fare tutto ciò diventiamo più consapevoli della nostra felicità, viviamo meglio il presente e non ci preoccupiamo troppo del futuro. Ma c'è di più, la gratitudine ci connette con gli altri rendendoci più sensibili alle loro necessità ed emozioni.

E questo per quel che riguarda i nostri sentimenti interni... ma perché mostrare gratitudine? Semplice, perché comporta numerosi benefici psicologici.

Riduce i livelli di stress, ansia e tristezza, donando una maggiore serenità interiore che a sua volta incrementa l'energia e le emozioni positive, migliorando l'umore. E poi aumenta l'autostima aiutandoci a sentirsi felici.

Attenzione però che riconoscenza e gratitudine son due cose ben diverse. La riconoscenza è cosa ben più pragmatica, è l'atto di riconoscere un favore o un'azione ricevuta, mentre la gratitudine va oltre. È un sentimento molto più profondo di apprezzamento per ciò che è stato fatto o ricevuto. Il riconoscimento può essere un semplice gesto di buona educazione, la gratitudine può portare con sé felicità e benessere. È per questo che possiamo essere grati non solo con le persone ma anche per situazioni ed eventi che hanno contribuito a rendere migliori alcuni aspetti della nostra vita.

Sabato 21 Settembre ma anche prima e dopo questa data, prendiamoci un momento ogni giorno per riflettere sulle cose per cui possiamo essere grati e per esprimere sinceramente il nostro apprezzamento. La nostra vita sarà più ricca e significativa.



# Avete bisogno di aiuto in casa?

Chiama oggi stesso  
(02) 9564 0744  
[coasit.org.au](http://coasit.org.au)



# Urgent Care Services

## Ambulatori per cure urgenti: un nuovo servizio in New South Wales



**I pronto soccorso** in New South Wales sono intasati. Un paziente su dieci aspetta quasi undici ore prima di essere preso in cura e sempre più persone si rivolgono a strutture già oberate con problemi urgenti. La sanità del NSW ha raggiunto in questo senso dei livelli record l'anno scorso. Certo le undici ore di attesa sono infrequenti. E per fortuna. Ma quasi il sessanta per cento dei pazienti nei pronto soccorso dello stato passa almeno quattro ore in queste strutture. I governi, sia quello del NSW che quello nazionale, sono acutamente consapevoli della situazione che, diciamo così, non è un mistero per nessuno. E per fortuna hanno deciso di fare qualcosa in proposito. Per cercare di risolvere questo enorme "ingorgo" non hanno dovuto trarre ispirazione da troppo lontano. Gli è bastato studiare cosa fanno i nostri vicini, i neozelandesi. È da questi studi che nasce l'idea di mettere su delle Urgent Care Clinics, Ambulatori per cure urgenti, in italiano.

Nome che volendo spiega tutto. Ma cerchiamo di

essere più precisi. Spesso la gente va nei pronto soccorso anche se il problema medico non è necessariamente gravissimo. Ci va con problemi che certo, sono urgenti ma non potenzialmente mortali. Differenza questa non da poco. Tanto per essere chiari se avete dolori al petto, se fate fatica a respirare chiamate subito lo 000 o andate al pronto soccorso più vicino. Lo stesso vale se perdetevi sangue e non smette o se vi siete bruciati seriamente. Ancor più se avete parti del corpo intorpidite (o addirittura paralizzate) o peggio se svenite o avete convulsioni. Questi sono tutti sintomi seri da non prendere sotto gamba perché potenzialmente mortali.

Esistono poi tutta una serie di sintomi per cui la gente tende andare al pronto soccorso, anche legittimamente volendo perché è preoccupata, ma che non sono potenzialmente mortali come quelli citati sopra. Piccoli tagli, infezioni minori, anche quelle agli occhi e alle orecchie, fratture e slogamenti di piccola entità per esempio. O

ancora punture di insetti e piccole irritazioni della pelle. Ma anche malattie respiratorie, problemi di stomaco e ustioni leggere. Questi sono i tipi di problemi per cui queste nuove strutture, le Urgent Care Clinics, sono state create. Problemi urgenti ma non mortali.

In queste strutture, ne sono state create in tutto il New South Wales, ad assistervi troverete non solo personale infermieristico ma anche dottori che sapranno prendersi buona cura di voi e del problema che avete. Se il problema richiede un'assistenza continuativa vi aiuteranno a rivolgervi a un medico di base. Se invece la vostra situazione peggiora, allora potreste essere spediti in ospedale o in pronto soccorso. Ogni Urgent Care Clinic nel territorio è diversa. In alcune strutture i pazienti potranno addirittura farsi raggi ed esami del sangue o di altro tipo. Tutte le prestazioni in queste strutture sono gratuite se si è in possesso di una tessera del medicare (la mutua) e tutte le strutture sono aperte dalle otto di mattina alle otto di sera tutti i giorni, festivi compresi. Il governo del NSW prevede di aprire venticinque cliniche in tutto lo stato entro la metà

del 2025 e ha stanziato \$124 milioni nell'arco di due anni.

Non c'è bisogno di prendere un appuntamento per accedere a una Urgent Care Clinic. Se pensate di averne bisogno informatevi dov'è quella più vicina e andateci o fatevi portare. Se non sapete bene come gestire la situazione e avete bisogno di parlare con qualcuno allora potete telefonare al numero 1800 022 222, il numero di healthdirect. La linea è aperta 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Quando si chiama, un infermiere professionale vi farà delle domande per capire il tipo di problema che avete e vi indirizzerà presso la persona adatta nel luogo giusto che potrebbe essere una Urgent Care Clinic, l'infermiere se è il caso vi potrà anche fissare un appuntamento in clinica. Qualora abbiate bisogno di un interprete chiamate il numero 131 450 (questo è il numero del Servizio traduzioni e interpreti-TIS National) e chiedete di essere trasferiti a healthdirect.

*Parte delle informazioni contenute in quest'articolo sono tratte dai seguenti siti web: [www.health.gov.au/MedicareUCC](http://www.health.gov.au/MedicareUCC) e [www.health.nsw.gov.au](http://www.health.nsw.gov.au)*

## Le candidature per le Medaglie del Co.As.It. sono ora aperte

Le categorie di premi sono: Servizi per la comunità, Lingua e cultura italiana, Conservazione del patrimonio italiano

**Le candidature possono essere presentate fino a venerdì 15 novembre**



**(02) 9564 0744**  
**[coasit.org.au](http://coasit.org.au)**

# Genova

## La Superba



**Genova** è un'altra città timida. Ancor più di Torino di cui abbiamo scritto nel numero precedente, si svela pian piano. Ha una storia vecchia di ventisei secoli e la leggenda la vuole fondata da Giano, il dio con due facce, protettore di porte e accessi per gli antichi greci prima e gli antichi romani poi. Ed effettivamente città di passaggi e di viaggi "la Superba" lo è sempre stata, vedremo poi perché si è meritata questo appellativo. Una delle più potenti repubbliche marinare del Mediterraneo medievale, diede i natali a Cristoforo Colombo, ci sono ancora i resti della sua casa genovese a Porta Soprana. Negli ultimi decenni dell'Ottocento dal suo porto partivano gli emigranti per andare a cercar fortuna in terre lontane in navi colme di gente e di speranza. Andate a visitarlo il porto di Genova e non solo perché è il centro della vita notturna ma anche per l'acquario, il più grande d'Europa, amatissimo dai bambini. Tra l'altro a Genova si fa anche whale watching perché appena fuori dalla diga che protegge il porto c'è una spaccatura marina molto profonda frequentata dalle balene. Poco lontano dall'acquario ecco uno dei simboli della città, la lanterna di Genova, la torre più alta del Mediterraneo su cui si può salire fino in cima.

Dal porto si può partire per esplorare il particolarissimo centro storico della città ligure, tutt'un vicolo di percorsi contorti e stradine buie, colme di botteghe e negozietti che ci parano davanti inaspettate bellezze. Come la Loggia della Mercanzia dove la ricchissima repubblica marinara faceva i suoi affari, piazza Banchi, la Basilica della Santissima Annunziata del Vastato e poi, salendo, il panorama mozzafiato della Spianata di Castelletto con vista sul centro, il porto, il mare e le colline intorno. È guardando ammirati Genova da quassù che si capisce come questa

città unisca antico e moderno in una miscela unica. Sempre a breve distanza dal porto vecchio il duomo di Genova, la Cattedrale di San Lorenzo, circondata da palazzi meravigliosi, spicca per la sua bellezza. Colpisce per il bianco e nero della sua facciata, meraviglioso alternarsi a zebra di marmo e ardesia, ottima introduzione all'interno in cui la leggenda vuole custodito il Santo Graal, il calice usato da Gesù nell'Ultima Cena, chiamato dai genovesi il Sacro Catino. Non lontana da San Lorenzo c'è un'altra chiesa che vale la pena vedere. La chiesa del Gesù che conserva quadri di Ruben e Guido Reni. Proseguendo di caruggio in caruggio (così si chiamano le stradine del centro) si arriva a un altro gioiello della città, Piazzetta San Matteo rimasta così com'è sin dal Medioevo, luogo di nascita di una delle famiglie storiche della città, i Doria. Da citare anche Palazzo Ducale e Piazza De Ferrari col fontanone, da cui inizia Via XX settembre, famosa per gli ampi portici ed i negozi eleganti.

Sempre in centro ma decisamente non un caruggio c'è la monumentale Via Garibaldi, una delle più belle vie rinascimentali d'Italia nonché simbolo della grandezza della Repubblica Genovese che dal mille e per almeno seicento anni fu una superpotenza nel Mediterraneo, seconda forse solo a Venezia. I nobili genovesi dovevano mettere a disposizione del governo cittadino delle case di rappresentanza per gli ospiti illustri: dignitari stranieri, ambasciatori e prelati. Questi palazzi furono chiamati "rolli" e via Garibaldi ne è piena. Alcuni rolli meritano particolare attenzione. Palazzo Tursi è la sede del comune ed era la più grande residenza privata del centro storico genovese. Palazzo Bianco è la principale pinacoteca della Liguria ed ospita opere meravigliose: il fiore

all'occhiello è la Maddalena Penitente di Antonio Canova. Dal belvedere di Palazzo Rosso invece si ha una vista meravigliosa.

Perché Genova è città di panorami mozzafiato. Dalla Stazione Marittima si vede stagliarsi la meravigliosa Villa del Principe, cui tutte le grandi residenze genovesi si sono ispirate. Costruita nel 500 Villa del Principe è oggi un museo-residenza che contiene affreschi e arazzi la cui bellezza è amplificata da uno stupendo giardino con fontane che sono dei monumenti in se per se. Il gotico Castello D'Albertis invece offre una meravigliosa vista sulla città e sul porto, oltre ad essere la sede del Museo delle Culture del Mondo.

Volendo poi dedicarsi al lato mare allora bisogna passeggiare in Corso Italia, il lungomare dei genovesi, passeggiata che ci dà l'opportunità di volgere lo sguardo verso i bei quartieri residenziali delle colline ma soprattutto ci permette di raggiungere il borgo di Boccadasse, altra perla del capoluogo ligure. Questo borgo di pescatori ha qualcosa di magico, tra i colori pastello delle sue case ed il cangiante colore del mare. Da Boccadasse, salendo su per le colline si arriva al Belvedere di Santa Chiara da dove si può ammirare la mitica Portofino, antipasto della Riviera Ligure di Levante. Ma prima di Portofino c'è da passeggiare in Corso Anita Garibaldi e prendendo il trenino dal centro arrivare a Nervi per visitare i suoi meravigliosi parchi. O magari, ad essere più avventurosi, raggiungere Recco per assaggiare la famosa focaccia al formaggio, già mangiata dai crociati nel 1100! Volendo si può visitare anche il borgo di pescatori di Camogli. Non lontano da Camogli c'è la baia di San Fruttuoso che si può raggiungere solo in battello o tramite un sentiero. Lì, immerso nelle acque, per chi ama le immersioni, c'è il celebre Cristo degli abissi, opera di Guido Galletti posta nel 1954 sul fondale della baia. Tutti questi paesini non sono che un assaggio delle splendore che è Portofino, luogo molto "d'élite" ma soprattutto fusione meravigliosa tra natura (il paese è circondato da boschi) e bellezza creata dall'uomo. Le sue case sembrano sospese sull'acqua.

Genova, dicevamo, fu anticamente chiamata "La Superba". L'aggettivo però non ha in questo caso una connotazione negativa. La città superba lo fu perché aveva profondamente a cuore la sua indipendenza. A dimostrarlo ci sono le sue mura e le sue porte. "Porta dei Vacca", "Porta Soprana"

(la porta più famosa della città) erano tutte strutture difensive di cui facevano parte i forti, ancora visibili sulle colline. La città ha avuto nel corso della sua storia sette anelli di mura. C'è un sentiero che unisce i forti di Genova, una passeggiata meravigliosa sulle alture che circondano la città da cui godere una vista mozzafiato ed ammirare questa imponente struttura difensiva la cui lunghezza è seconda solo alla grande muraglia cinese ma che a differenza di questa non è mai servita!

Se infine volete fare una gita fuori porta per ammirare la particolarissima natura ligure allora visitate il parco naturale regionale dell'Aveto. Camminando nei suoi sentieri capirete che questa regione non è solo mare celeste e pittoreschi porticcioli ma anche montagne e alte cime con magnifici sentieri per camminare ammirando il mare a pochi chilometri. La "schiena arida dei monti" come definiva il suo Appennino il grande poeta ligure Camillo Sbarbaro. Ed una particolarità, in questo parco galoppiano gli unici cavalli selvaggi d'Italia!

La cucina ligure riflette proprio queste particolarità del territorio ed è quindi cucina sia di mare che di terra con notevoli influenze siciliane e arabe, evidenti nell'uso abbondante di spezie: timo, maggiorana, rosmarino, salvia ma soprattutto basilico, ingrediente principale del famosissimo pesto alla genovese. Anche se tanti altri sono i piatti da gustare. Tra quelli di mare vanno citati il brodetto di pesci di scoglio, i ravioli di pesce o la zuppa di cozze. Tra i piatti di terra spiccano le minestre e le zuppe ricche di verdure e aromi, il minestrone alla genovese e, per chi vuole sperimentare, la sбира, una trippa in umido, servita col brodo. Dagli appennini arrivano invece ottimi formaggi e affettati. Quanto ai vini, beh i vini liguri non si possono che definire con una sola parola: "eroici". Considerando che la regione non ha pianura ma solo montagne e colline e che quindi le vigne sono disposte a terrazza e le uve si raccolgono ancora a mano. Il Vermentino è il vino bianco tipico mentre quello rosso si chiama Rossese. Nel genovese si producono anche il bianco Pigato e tra i vini rossi un'ottima alternativa all'impegnativo Rossese è il Rossese di Dolceacqua, un rosso leggero perfetto col pesce.

*Parte delle informazioni contenute in quest'articolo sono tratte da [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it) e <https://www.guidadigenova.it>*

# I Santi

I più popolari ai giorni nostri



**Agli inizi della storia** della Chiesa tutti erano chiamati santi, tutti coloro che in un mondo non cristiano abbracciavano la fede venivano chiamati così. Con le persecuzioni furono coloro che per la fede perdevano la vita, spesso tra enormi sofferenze, i martiri, che divennero santi. Insomma, la religione cattolica i santi li ha venerati da sempre e da sempre questi uomini e donne sono stati un esempio per tutti noi, l'esempio di come presentarsi davanti a Dio: poveri e fragili, umani. Pensate che a Cafarnao, un minuscolo villaggio in Israele ci sarebbero (il condizionale è d'obbligo) i resti della casa di Simon Pietro e sulle sue mura, in quella che doveva essere poco più che una capanna,

sono stati trovati graffiti in varie lingue antiche, invocazioni e richieste di protezione e miracoli indirizzati al santo, stiamo parlando di graffiti risalenti al primo secolo, non tanti anni dopo la morte di Cristo.

Al giorno d'oggi il concetto di santità è diventato un po' più complesso e per la Chiesa cattolica santo è colui che accetta il destino che Gesù ha scelto per lui; lo accetta e lo accoglie con fede anche se questa scelta può provocare fatiche e sofferenza. Santo è colui che si dedica incessantemente e con fede a fare nella sua vita ciò che il Signore vuole che faccia, esercitando le virtù cristiane in forma ispirata (oggi diremo eroica). I santi sono,

ci si perdoni il paragone, gli eroi della cristianità. Tanti sono i santi, dichiarati tali per motivi diversi, ma un solo tratto li accomuna, cioè l'amore, per Dio prima di tutto e poi di conseguenza per gli esseri umani. Tanto che parlando di santità Papa Francesco ci ha detto che "... non è fatta di pochi gesti eroici, ma di tanto amore quotidiano".

Per la gente comune però non tutti i santi sono uguali, non che ci sia una classifica ma certamente ci sono santi più o meno popolari. Popolarissimo è Sant'Antonio Abate spesso invocato per guarire le malattie della pelle. A lui è collegata una malattia fastidiosissima come il fuoco di Sant'Antonio e infatti, non a caso, viene festeggiato il 17 gennaio con l'accensione di un gran falò. Antonio Abate è anche il protettore degli animali e i suoi santini lo raffigurano spesso con un maiale che lo segue come un cagnolino. Del resto, spesso i santi sono raffigurati in compagnia di animali. Uno di questi è San Rocco, molto acclamato durante la pandemia di Covid perché storicamente protegge dalle grandi epidemie. San Rocco viene spesso associato a un angelo e un cane. L'angelo annuncia la peste, il cane lecca la piaga del santo che ha contratto il morbo per curare gli ammalati. Pregatissima durante il Covid è stata anche Santa Rita da Cascia, in quanto una santa capace di miracoli di ogni tipo. Pensate che una dei suoi primi miracoli fu far fiorire un roseto d'inverno!

Esistono poi dei santi che paiono al credente dei veri e propri dottori. Tra i più antichi ci sono la coppia Cosma e Damiano, stiamo parlando del terzo secolo dopo Cristo. Andavano in giro in Turchia a curare la gente senza chiedere soldi, in maniera completamente gratuita. Si dice, ma forse è una di quelle che si chiamano leggende metropolitane, che durante il Covid alcune persone finite in terapia intensiva li avessero sognati prima di guarire. Ben più recente e italianissimo è il beneventano San Giuseppe Moscati che medico lo fu davvero nella Campania del primo novecento e che come i santi turchi di cui sopra vedeva la santità come un servizio agli altri, per cui si adoperò tutta la vita a curare i più bisognosi. Pensate che a Napoli nella Chiesa del Gesù Nuovo è stato ricostruito il suo studio che è colmo di ex voto. Questi sono i santi per cui val bene la famosa frase del poeta Giovanni Pascoli, "Chi prega è santo, ma chi agisce da

cristiano, è più santo".

L'idea che ci siano degli uomini che più di altri sono in contatto col divino non è solo del cattolicesimo e infatti ci sono santi venerati sia dai cattolici che dagli ortodossi e altri addirittura da altre religioni. Famoso e venerato anche dagli induisti (una religione, pensate, nata in India) è Sant'Antonio di Padova che tra l'altro era nato in Portogallo. Forse uno dei santi più famosi al mondo, venerato da milioni di persone è noto per le sue capacità di guarire da un po' tutti i mali. È, per usare un parolone, uno dei più grossi taumaturghi che la Chiesa abbia mai conosciuto. Venerata sia dai cattolici che dagli ortodossi è Santa Lucia. Protettrice della vista, degli oculisti ma anche, stranamente, degli elettricisti. Forse non troppo stranamente visto che il nome Lucia deriva dal latino "Lux", che in italiano vuol significa luce. Ma dove la chiesa cattolica e quella ortodossa si uniscono veramente è nella venerazione di San Nicola, adottato dalla città di Bari ma anche lui di origini turche. Il suo bellissimo santuario a Bari è frequentatissimo da fedeli di tutte e due le chiese. Ed è lì che dalla tomba del santo trasuda la manna, un liquido miracoloso che veniva usato per curare ogni sorta di malattia.

Un potere enorme di fare miracoli ce l'ha anche la Madonna di Loreto, patrona dell'aviazione. Dell'aviazione perché la tradizione vuole che siano stati degli angeli a portare in volo la casa originaria della Madonna a Loreto. La Vergine di Loreto ha compiuto un numero indescrivibile di miracoli. Alcuni di questi colpiscono molto l'immaginazione. Come quello della giovane Giacomina Cassani, ridotta in carrozzina a causa di un tumore che in pellegrinaggio a Loreto davanti al SS. Sacramento provò dapprima un forte dolore e poi un enorme sollievo e da quel momento cominciò a guarire.

Ma il santo più venerato e pregato d'Italia è senza dubbio Padre Pio, il santo con le stigmate. Anche Padre Pio fu nella sua vita un santo del "fare", molto moderno da questo punto di vista. Ne è testimonianza l'ospedale fondato in sua memoria a San Giovanni Rotondo.

*Le informazioni contenute in quest'articolo provengono dal sito web [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it) e [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)*

# Il Parkinson

## Sintomi e gestione



**Circa sei milioni** di persone in tutto il mondo sono affette dalla malattia di Parkinson e si prevede che, a causa dell'aumento dell'età media, questo numero sia destinato ad aumentare. La malattia colpisce prevalentemente le persone anziane dai sessant'anni in su con una media di circa una persona su cento. Quanto all'Australia ogni giorno venticinque persone ricevono la diagnosi di Parkinson.

Da un punto di vista medico il Parkinson è sostanzialmente una degenerazione progressiva di alcune parti del cervello e del midollo spinale, quello che in medicina si chiama il sistema nervoso centrale, in particolare quelle parti che sono responsabili dei movimenti. Semplificando, le cellule di queste parti del cervello smettono di funzionare o muoiono. Questa la fredda e neutra definizione medica che nasconde la realtà di una malattia molto grave che toglie la possibilità di scegliere come muoversi nel mondo, proprio perché ha tra i suoi sintomi principali quelli legati al movimento.

Gli inizi della malattia sono molto vaghi e i sintomi iniziali possono essere tra i più vari, rendendo difficile una diagnosi precoce. Tra questi va citata la perdita delle capacità olfattive e del gusto, non si riesce ad annusare le cose e ad apprezzarne il sapore. Altri segnali iniziali possono essere cambiamenti nel modo di scrivere per cui la scrittura diventa piccola e stretta, problemi con la vista, costipazione ma anche problemi psicologici come episodi depressivi. A volte si presentano all'inizio anche i disturbi del sonno che

possono essere particolarmente fastidiosi: il malato può addirittura gridare e agitarsi mentre dorme o sentire un formicolio alle gambe. Non sono neanche infrequenti momentanei arresti della respirazione nel sonno. Altri possibili sintomi iniziali sono legati al parlare perché il Parkinson è malattia che colpisce i muscoli, quelli della mascella e della bocca compresi; quindi, è buona cosa fare attenzione al tono della voce. Insistiamo particolarmente su questi sintomi iniziali perché mai come col Parkinson una diagnosi precoce può aiutare a gestire la malattia. Anche se va detto che allo stato attuale delle conoscenze mediche combattere il Parkinson rallentandone lo sviluppo non è impossibile. La malattia può essere frenata, rallentata ma purtroppo non curata, non risolta definitivamente.

Col progredire della malattia i sintomi diventano più evidenti. I sintomi motori (i più indicativi) del Parkinson sono essenzialmente tremori, rigidità e rallentamento dei movimenti ma anche spasmi e movimenti involontari della muscolatura. Poi possono anche insorgere difficoltà legate allo stare in piedi e all'equilibrio e i movimenti possono diventare meno naturali e fluidi. Man mano che la malattia procede (e il percorso può essere molto lento) i sintomi si fanno sempre più debilitanti e quindi la persona sempre meno autonoma. Addirittura, si può fare fatica a vestirsi, mangiare o camminare. Particolarmente terrificante deve essere il sintomo chiamato "freezing del cammino" per cui il malato semplicemente si blocca e non riesce a camminare, descritto da alcuni malati come avere i piedi incollati al pavimento.

Accanto ai problemi muscolari e di movimento spesso sopravvivono anche problemi cognitivi: banalmente e semplificando un po', il malato fa fatica a ragionare, è confuso, non riesce a prendere decisioni, trova difficile parlare e non ricorda le cose. In casi estremi compare la demenza. Alla luce di tutto ciò non dovrebbe sorprenderci che molti malati di Parkinson soffrano di attacchi di panico e depressione. Provate a pensarci: chi soffre di Parkinson non ha più un passato perché non ci si riconosce più, manca di futuro perché ha una malattia degenerativa e vive un presente senza goderselo.

Per fortuna molto si può fare per rendere la vita più facile ai malati, migliorandone la qualità, riducendone la fastidiosità dei sintomi. È un lavoro di gruppo che deve coinvolgere il malato e chi se ne prende cura prima di tutto e poi tutta una serie di professionisti della salute. Partendo da medici e neurologi, perché i farmaci (specialmente quelli legati ai sintomi motori della malattia) possono davvero fare molto, specialmente se presi nella maniera giusta. Il farmaco per eccellenza per il Parkinson si chiama levodopa. Per assorbire il levodopa il corpo consuma molta energia. Ora, anche quando si mangiano cibi ricchi di proteine il corpo consuma molta energia. Ne consegue che al malato di Parkinson si consiglia a pranzo di mangiare cibi che contengano poche proteine. Quindi bene pane, pasta e riso (meglio se integrali) ma anche verdure e frutta. Bando invece a carni rosse e magre, legumi, lenticchie e pesci grandi tipo tonno, salmone, merluzzo, sardine, sgombro e cozze. Mangiare sano è comunque cosa fondamentale per chi soffre di questa malattia se non altro per il semplice motivo che un corpo sano riesce meglio a domare i sintomi e non si ammala di altre cose che complicherebbero ancor di più la situazione.

Ma non ci sono solo le medicine. Sempre durante la malattia ma forse soprattutto nella sua fase iniziale è importante tenersi in movimento. L'esercizio fisico è molto importante per mantenere le capacità di movimento ed anche di pensiero. In altri termini, muoversi e tenersi attivi fa bene al cervello. La persona va stimolata ad andare in bicicletta, sul tapis roulant ma anche a danzare...alcuni esperti sostengono che il tango argentino è un vero e proprio toccasana! Tra l'altro tutte queste attività permettono al malato di non essere da solo e la partecipazione a situazioni sociali, il lottare contro la tendenza all'isolamento è parte integrante della gestione della malattia. Parlando di

movimento non si può non citare il compito della fisioterapia nel mantenere la mobilità del corpo e delle articolazioni, l'elasticità dei muscoli e dei vari tessuti, e la forza per camminare. Alcuni di questi esercizi possono essere insegnati solo da un fisioterapista esperto ma altri possono tranquillamente essere eseguiti a casa perché sono normali movimenti e azioni della nostra vita quotidiana: per le mani, ad esempio la scrittura, l'uncinetto o la maglia, il bricolage e persino cucinare sono attività manuali molto utili per contrastare il tremore.

Se la gestione del Parkinson richiede la partecipazione di tante persone ci manca all'elenco fatto sinora (medico, neurologo, fisioterapista, psicologo) la figura fondamentale. Colui che si prende cura del malato. Compito difficilissimo, anche psicologicamente. Il Parkinson è una malattia che terrorizza sia chi ne soffre sia chi è vicino al malato. Uno degli "errori" tipici che vengono fatti è aiutare il malato in tutto. Ma così non si incoraggia l'autonomia della persona che invece dovrebbe essere spronata a fare le cose da sola anche per mantenere la propria autostima. Col progredire della malattia il malato tende sempre più a identificarsi con essa. Come ebbe a dire Michael J. Fox, famoso attore americano malato di Parkinson: "Prima della malattia ero Mike l'attore, poi sono diventato Mike l'attore col Parkinson. Adesso sono solo Mike col Parkinson." Chi ha a cuore il benessere della persona deve combattere questa sua tendenza a chiudersi nel dolore, a isolarsi sentendosi inadeguato e timoroso del giudizio. Perché il rischio è che la persona diventi rigida, troppo abitudinaria e chiusa. Ciò può essere fatto stimolando adeguatamente il malato, dandogli un messaggio di speranza e aiutandolo a credere che lui o lei non sono solo la malattia.

*Al Co.As.It. l'Home Care Packages Program (Programma Pacchetti di Assistenza Domiciliare) offre servizi di fisioterapia ai suoi clienti. Lo stesso servizio ma solo per residenti nella zona dell'ovest metropolitano (inner west) è offerto tramite il Commonwealth Home Support Programme (Programma di assistenza domiciliare del Commonwealth). Per ulteriori informazioni contattate gli operatori sociali del Co.As.It. al numero 9564 0744, 67 Norton Street, Leichhardt. Informazioni su possibili dietologi possono essere reperite sempre contattando questo numero.*

*Quest'articolo ha scopo puramente informativo e non può sostituire un consiglio medico individualizzato.*

# La sordità nell'anziano

Capirla, accettarla, viverla



**La sordità è,** raggiunta una certa età, un fatto naturale. Statisticamente, tra i sessanta e i settant'anni, una persona su tre soffre di perdita dell'udito legata all'età. Ancora maggiore è il numero di persone con più di settanta anni: circa il sessanta per cento sono colpite da difficoltà uditive. All'inizio (la perdita dell'udito può cominciare sui cinquant'anni) non si riescono a distinguere i toni alti come il cinguettio degli uccelli o la voce dei bambini per esempio. Con l'avanzare dell'età la cosa può peggiorare e con l'aumentare dei rumori di fondo, le persone colpite non riescono più a capire i loro interlocutori, hanno difficoltà a tenere dei discorsi o a seguire conversazioni di gruppo. Si chiama effetto cocktail party.

La prima mossa per capire il vissuto di chi è sordo è mettersi nei suoi panni e immaginare le emozioni che si possono provare. Come l'imbarazzo di fronte alla difficoltà di capire. Ecco allora che si cerca di nascondere il proprio handicap. E c'è chi lo fa per anni. Un'altra emozione comune in chi ha problemi

di udito è la fatica. Deve essere faticosissimo cercare di seguire una conversazione a più voci quando tutto appare come un rumore indistinto. È questa fatica che spesso spinge al mutismo o all'allontanarsi dalla conversazione magari isolandosi in un'altra stanza. C'è poi la vergogna e con essa la paura del giudizio. Spesso non siamo gentili nei confronti delle persone "diverse" e questo si applica anche ai non udenti, anche senza accorgercene. Si parla davanti alla persona come se fosse invisibile. Addirittura in queste conversazioni ci si rassicura reciprocamente che la persona non capisce, "tanto è sorda". Non capita spesso ma capita. Anche tra amici intimi e familiari. A dire il vero va detto che l'esperienza della sordità è molto diversa da quella della cecità. Volendo per comprendere la prima basta chiudere gli occhi ed ecco che tutto diventa, perdonate il gioco di parole, chiaro. Per comprendere la seconda ci vuole molto di più.

Non dovrebbe quindi stupire che l'esperienza della sordità possa assumere i contorni dell'ansia

e della depressione e che tutti questi sentimenti uniti possano portare a non cercare aiuto subito, quando il problema si nota. E anche quando il problema si nota questo non è altro che il primo passo di un percorso cui deve seguire l'affrontare tutte le emozioni che abbiamo sinora descritto e, raccogliendo le forze, chiedere aiuto. Per fortuna la medicina ha fatto passi da gigante e al giorno d'oggi indossare l'apparecchio acustico migliora notevolmente la situazione nella maggior parte dei casi.

Ma non basta. Si deve avere la forza di chiedere agli altri di essere aiutati e di mettere in pratica azioni che assieme all'apparecchio acustico aiutino a sentire meglio migliorando perciò la qualità della vita. Sono cose piccole che richiedono però coraggio. Come per esempio chiedere all'interlocutore di alzare la voce perché, "ebbene sì", non si sente bene. Oppure in un gruppo mettersi apertamente nel posto migliore per partecipare alla conversazione o, al ristorante, chiedere un tavolo in una zona non troppo rumorosa. Spesso la vergogna è troppo forte ma altrettanto spesso, se dopo aver confessato il problema a sé stessi lo si confessa agli altri, ci si accorgerà che la maggior parte della gente è molto più gentile di quello che ci si aspetta o, come minimo, non particolarmente colpita dal fatto e disponibile ad aiutare.

Assieme all'apparecchio e a una serie di mosse pratiche come quelle di cui sopra si possono fare altre cose quando si parla con una persona che fa fatica a sentire. La prima, può sembrare banale, è essere pazienti. Certo non è facile ma bisogna ripetersi che nessuno cerca di proposito di non comprendere ciò che gli viene detto. Semplicemente chi vi è di fronte non può sentire come una persona normo uidente. Quindi, ripetete quello che avete detto. Va anche ribadito che chi ha problemi di udito fa fatica a capire frasi lunghe e complicate. Ma attenzione! Alzare la voce non è la soluzione, non aiuta a far capire e fa solo aumentare l'aggressività. Meglio è riformulare la frase in maniera più semplice con termini chiari e di uso comune, facendo una pausa tra una parola e l'altra. Insomma bisogna parlare più chiaramente e lentamente, non a voce più alta. È altrettanto importante guardare in faccia il proprio interlocutore perché così si facilita la comprensione. Le espressioni del volto possono aiutare, così come la lettura delle labbra. Perciò quando si parla con

una persona con problemi di udito bisognerebbe cercar di mantenere sempre il contatto visivo e non coprirsi mai la bocca con la mano.

Se questi sono tutti consigli pratici non va sottovalutata la dimensione psicologica nell'aiutare chi ha problemi di udito. L'abbiamo già detto prima ma lo ribadiamo approfondendo il concetto. Ci vogliono anni perché una persona con perdita uditiva si convinca ad acquistare un apparecchio acustico. È un percorso lungo nel quale si accetta gradualmente di averne bisogno. Nel frattempo bisogna essere comprensivi, aiutare i propri cari senza insistenza ma con affetto ed empatia guidarli e sostenerli nella decisione. E anche quando si ha a che fare con un amico e familiare che ha già fatto questo percorso spesso bisogna insistere perché questi l'apparecchio lo indossi. Chiedetegli di metterlo prima di parlare con voi. Risparmierete un sacco di frustrazioni. Anche in questo caso cercate di non diventare impaziente e urlare. Semplicemente dategli con serena convinzione che l'apparecchio acustico è un aiuto importante che semplifica la vita a lui e a chi lo circonda.

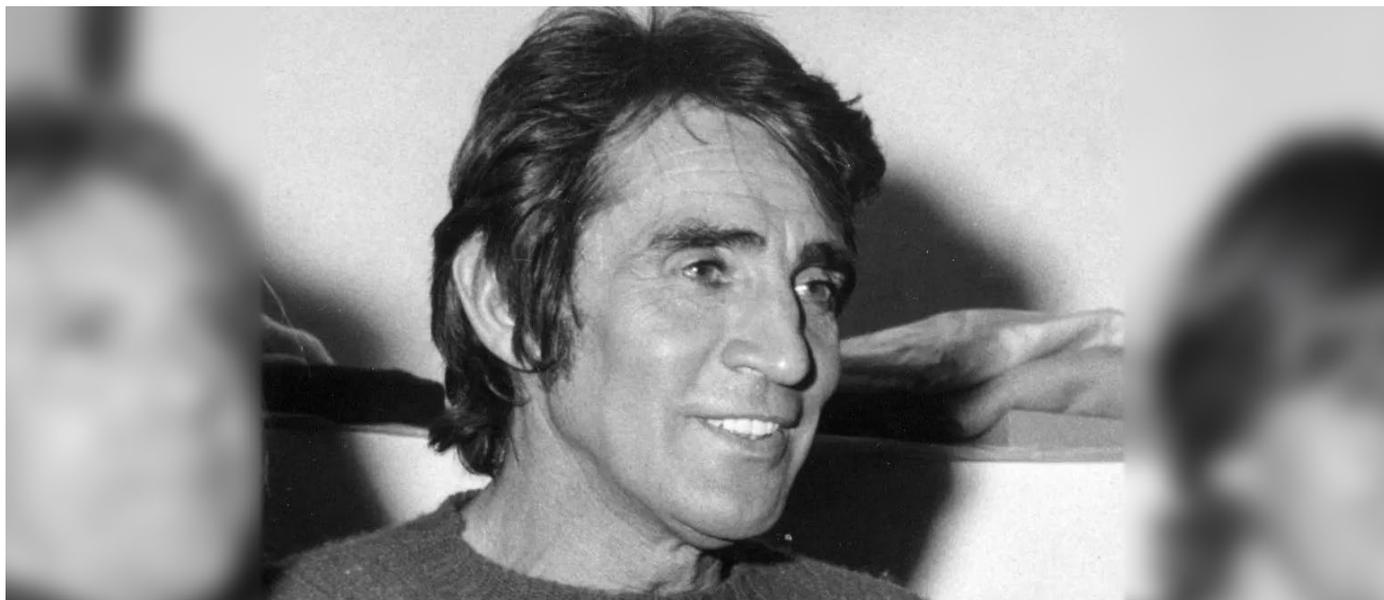
Come in tutte le problematiche fisiche e mentali l'agire tempestivamente è cruciale e sta spesso a chi ha compiti di cura il non aspettare che le conversazioni diventino impossibili, accompagnano la persona da un professionista per risolvere il problema con tempestività. Il test dell'udito è un esame semplice e indolore che si svolge in pochi minuti ed è il primo passo verso la decisione dell'acquisto di un apparecchio acustico.

E infine ricordiamoci sempre che essere sordi non è una cosa di cui vergognarsi e chi soffre di questa condizione è capace di grandi cose. Beethoven è senza dubbio il più famoso musicista sordo della storia. Beethoven per far fronte alla sua perdita dell'udito, usava spesso un quaderno per poter dialogare con gli altri. E in tempi più recenti, Ronald Reagan, quarantesimo presidente degli Stati Uniti, non sentiva bene e proprio durante la sua presidenza decise di indossare gli apparecchi acustici, trovando anche il coraggio di dichiararlo pubblicamente.

*Parte delle informazioni contenute in quest'articolo provengono dai seguenti siti web: [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), [www.wikepeidia.it](http://www.wikepeidia.it)*

# Walter Chiari

## Un talento “selvaggio”



**Walter Chiari** nasce nel 1924 a Verona dove starà per poco, trasferendosi con la famiglia a Milano ad appena nove anni. Babbo e mamma (cui Walter fu legatissimo tutta la vita) erano pugliesi e così il giovane Walter, che di cognome faceva Annicchiarico, ha sin dalla nascita tre culture e tre dialetti. Questa specie di “poli-linguismo” gli darà una grande abilità di recitare in sketch non solo nei dialetti di famiglia ma anche in altri, specialmente il romagnolo e pure in altre lingue: sarà uno dei pochi attori della sua generazione a recitare in inglese sia al cinema che in teatro.

Giovanissimo, negli anni trenta Walter va a lavorare col fratello all'Isotta Fraschini, allora famosissima fabbrica di automobili. Lavorava senza passione come magazziniere ma il dopolavoro della ditta gli permise di scoprire due talenti, uno per il pugilato (Walter Chiari fu sempre un grande sportivo) e l'altro di far ridere la gente a crepapelle. Le due cose nella carriera del comico andarono spesso a braccetto. Memorabili saranno i suoi sketch sul pugile suonato e il corridore pompato.

Poi un giorno, siamo nel 1940, Walter va con gli amici a teatro. Il capo comico è ammalato e così l'impresario al culmine della disperazione chiede se qualcuno del pubblico vuole sostituirlo. Gli amici buttano letteralmente Walter sul palcoscenico e lui che timido non era se la gioca tutta con l'imitazione di un suo amico balzubiente che diventerà un altro

suo cavallo di battaglia. È un successone, il pubblico si spella le mani a forza di applaudire. È l'inizio di una carriera. Chiari viene scritturato: cinquanta lire per rappresentazione. Il comico si licenzia e si butta totalmente sul teatro. Ma le cose non vanno come aveva sperato. C'è la guerra, l'Italia è spaccata in due e il lavoro scarseggia, anche se Chiari si adatta lavorando per piccole compagnie di provincia.

Bisognerà aspettare il dopoguerra e trasferirsi a Roma perché le cose si riprendano per il giovane comico. Nella capitale Chiari fa tre incontri che gli cambieranno la vita e non solo professionalmente. Il primo fu con Marcello Marchesi, famoso scrittore di cinema e televisione nonché regista che lo fece lavorare in varie sue produzioni, amico intimo di Walter per tutta la vita. Il secondo con Marisa Maresca, bellissima e anche potentissima attrice che lo fece lavorare con lei e con cui Walter Chiari, uno dei rari comici belli e prestanti, ebbe una relazione. Walter ebbe infatti sempre un grande successo con le donne. Non era bello come Mastroianni ma era un gran seduttore ed ebbe relazioni con donne belle e famose, tra cui la diva americana Ava Gardner e la stupenda attrice italiana Lucia Bosé, suo unico grande amore a quanto pare. Ma Walter Chiari si chiese sempre perché le donne andassero con lui: perché era bello e famoso? Perché era ricco? Per fare carriera? Il terzo grande incontro Walter Chiari lo fa con Carlo Campanini, che divenne per lui come un fratello e che scrisse con lui tantissimi sketch oltre ad interpretarli, come quello leggendario del

sarchiapone. I due si compensavano. Campanini era organizzatissimo e preciso. Chiari sempre in ritardo alle prove e confusionario. Tutti e due erano geniali. Fu finalmente il successo! Successo che cresce per tutti gli anni cinquanta con spettacoli teatrali (di "rivista", teatro allegro e simpaticamente frivolo) che rimarranno nella storia. Addirittura il suo nome entrò anche nei titoli degli spettacoli (e poi di alcuni film), come nel caso di *Sogno di un Walter* (1951). L'apoteosi fu *"Controcorrente"* in cui tra l'altro partecipò anche Domenico Modugno.

E, quasi naturalmente, con il successo teatrale vennero due cose. Il cinema ma soprattutto la televisione. Walter Chiari infatti era un attore completo, non solo un comico. E lo dimostrano due film, il suo primo, *"Vanità"* di Giorgio Pàstina del 1947, con cui vinse il Nastro d'argento come migliore attor giovane e *"Bellissima"* di Luchino Visconti con Anna Magnani. Negli anni Cinquanta tutti volevano che facesse film, ne arrivò a girare sei all'anno! Pare addirittura che Risi lo avesse voluto ne *"Il sorpasso"*, un classico della commedia all'italiana che diede il successo a Gassman. Per noi che siamo venuti in Australia un film che ci è rimasto nel cuore è *"Sono strana gente"* in cui Chiari interpreta un giornalista italiano emigrato a Sydney che fa fatica ad adattarsi. Chiari amò molto l'Australia ma di cinema non era appassionato. Ne fece parecchio certo ma per motivi futili: perché erano film a tema sportivo e lui era, sostanzialmente, un atleta; oppure perché si giravano in spiaggia e a lui la cosa piaceva. E naturalmente li faceva per i soldi. Tutto qua però. Non c'era passione. Anche se era bravo, al punto che ne fece di film anche in America, dove tra l'altro ebbe una relazione con la diva per eccellenza di quegli anni, Ava Garner, ex moglie di Frank Sinatra. Ma fu la televisione a dare a Walter Chiari le più grosse soddisfazioni. Al comico non piaceva cercare di far ridere la gente davanti alla telecamera, quel "... tubettino nero con quell'occhio di vetro, freddo, freddissimo" come ebbe a definirla e allora, per la prima volta nella storia della TV italiana, Chiari mise su un pubblico, piccolo, di cinquanta persone, per vedere dal vivo come reagivano alle sue battute. Il 12 gennaio 1958 Walter Chiari esordì nel piccolo schermo con *"La via del successo"*, sostanzialmente una riproposizione dei suoi più riusciti sketch teatrali. E fu nuovamente un grande successo. In televisione Chiari furoreggiò per un buon decennio lavorando

tantissimo, vanno sicuramente citate le due Canzonissima. Ma l'uomo era troppo ambizioso per non continuare col teatro e approfondire il suo talento come cantante e ballerino con la commedia musicale: un classico fu *"Buonanotte Bettina"*, con Delia Scala, altro enorme successo fu *"Oh quante belle figlie madama Doré"* e poi ci sono i capolavori successivi come la *"La strana coppia"* con Renato Rascel e soprattutto il campione di incassi *"Il gufo e la gattina"* del 1968.

Negli anni settanta le cose cambiano all'improvviso. E in peggio. Una brutta questione di droga di cui Walter Chiari verrà anni dopo trovato completamente innocente. Si fece pur del carcere il pover'uomo. E la carriera ne risentirà e anche parecchio. Particolarmente quella televisiva. Ed allora Chiari si ributta sul suo vecchio amore, il teatro. Recital come *"Io con te, Tu con me"* con la Vanoni, e uno show in coppia con Mina lo rimettono in sella. Gli anni ottanta si aprono con un Chiari ancora sulla cresta dell'onda anche se la vita spericolata si comincia a far sentire: l'uomo è affaticato e la memoria (leggendarmente prodigiosa) non è più quella di una volta e il teatro richiede memoria. Poi nell'84 una altra accusa infamante, un'altra traversia giudiziaria da cui verrà nuovamente scagionato. Ma ormai è tardi, il danno è fatto. Nessuno nell'ambiente vuol più parlare di Walter Chiari, tantomeno farlo lavorare. Come ultima spiaggia si butta sul teatro colto, lui che colto lo era veramente nel senso di curioso di tutto. Ed anche qui, in quelli che saranno gli ultimi anni di una carriera cinquantennale, emerge il suo grande talento. Memorabile è *"Finale di partita"* di un autore serissimo come Samuel Becket messo su assieme ad un settantaquattrenne di talento e sua vecchia conoscenza, Renato Rascel.

Solo e senza soldi, lui che aveva avuto al fianco donne bellissime ed era stato uno degli attori più pagati d'Italia, Walter Chiari passa gli ultimi anni della sua vita in un residence di periferia a Milano. Proprio presso questo residence fu trovato morto davanti al televisore acceso nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 1991. Un infarto improvviso. Una tragicomica beffa visto che il giorno prima era andato dal medico che l'aveva trovato in perfetta salute.

*Parte delle informazioni contenute in quest'articolo sono tratte da [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it) e [www.treccani.it](http://www.treccani.it)*

# THE NORTON STREET ITALIAN FESTA

## Sunday October 27th 2024

With more than 180,000 visitors each year, celebrating Italian culture, community spirit and what makes Leichhardt special!



- One of the largest annual street festivals in Australia
- Located in the heart of Sydney's 'Little Italy' and featuring entertainment, cooking demonstrations, food, drinks and community activities
- A fun, family day out that has something special for everyone, with no cost for entry
- A wonderful meeting of culturally rich locals and visitors from all over Sydney of all ages, professions and backgrounds
- Supported by Inner West Council and Co.As.It.
- Carnival rides, jumping castles, animal farms, face painting, street performers and pony rides for the kids
- Entertainment, concerts, dancing and free cooking demonstrations by the best Italian professional chefs PLUS the best local Italian Nonnas!
- Hundreds of stallholders showcasing and selling the latest, the unusual and the best in products, and food, coffee and gelato to die for.



[festa.net.au](http://festa.net.au) - for Festa map & activities

